

C'è un modo
per sconfiggere
la malavita organizzata?
Cominciamo
col non votarla alle elezioni

Daniele Luttazzi, «La castrazione
e altri metodi infallibili
per prevenire l'acne»

il calzino di bart

JOLANDA, PIÙ AMPLESSI CHE ARREMBAGGI

Renato Pallavicini

Che il fumetto erotico sia stato una «palestra» per tanti autori italiani diventati poi dei «maestri» è cosa risaputa. E per un maestro dell'erotismo a fumetti come Milo Manara, a posteriori, il fatto potrebbe anche rientrare nella categoria dell'ovvio e dello scontato. Però è sempre interessante andare a «scoprire gli altarini» e vedere come se la cavava il disegnatore delle «donnine» per eccellenza agli inizi della sua carriera. A darci una mano ci pensa questo bell'Oscar, serie Bestseller, che raccoglie alcuni episodi di *Jolanda de Almaviva, la figlia del mare* (Mondadori, pagine 152, euro 9,00).

Jolanda fa parte di una innumerevole serie di eroine a fumetti, nate tra i Sessanta e i Settanta, la cui principale caratteristica era quella di essere poco vestite e molto disponibili. In questo caso, tette e glutei a parte, i quarti di nobiltà si fanno risalire al buon Emilio Salgari. Ma va da sé che pirati, galeoni, spingarde, columbrine e battaglie navali sono soltanto uno sfondo per avventure in cui, più

che gli arrembaggi, contano gli amplessi.

Manara arriva a *Jolanda* dopo aver disegnato una storia di pirati che viene notata da Renzo Barbieri e Giorgio Cavedon, due protagonisti assoluti (soprattutto il primo) del fumetto sexy-erotico di quegli anni (vedere il bel libro che su Barbieri ha realizzato Graziano Origa, *Edifumetto Index*, Edizioni Rem, pagine 96, euro 35,00) e che gli affidano la nuova serie che conterà 49 albi. L'Oscar ne raccoglie 5 (dal n. 42 al 46) e sulla trama c'è poco da aggiungere a quanto abbiamo già accennato: una sequenza continua di prestazioni erotiche intervallate dagli ingredienti tipici del genere. Le donne e soprattutto la protagonista (che ha le sembianze dell'attrice Senta Berger) appaiono perennemente nude e in calore; gli uomini, sempre vestiti (prima di consumare) e perennemente infoiati (in particolare il personaggio che, manco a farlo apposta, si chiama l'Italiano). Scordatevi qualsiasi sensibilità di tipo femminista o *politically correct*:



neri sono «negri», il popolo Maya, nel riassunto iniziale, viene definito «antico e corrotto» e più che a difendersi dai conquistadores spagnoli lo vediamo intento a spassarsela in orge sacrificali. Come in tutti i prodotti di questo filone, tra la deboscia continua, alla fine, fa la sua comparsa anche un po' di moralismo e la giunonica Jolanda riesce a conservare per il bel Jean Lafayette la sua verginità.

Però il fumetto diverte, soprattutto per le molte ingenuità che lo caratterizzano e per un curioso senso di spiazzamento tra l'ambientazione e le facce, gli atteggiamenti, le posture del corpo, persino la biancheria intima (quella poca e per quel poco che le protagoniste riescono ad indossare) che sono tipici degli anni Settanta. Il segno di Manara appare ancora grezzo e in formazione ma, tra un tratteggio e l'altro, si intuisce il tocco che lo renderà famoso di lì a qualche anno.

Hotel
Palestino
di Toni Fontana

domani in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Hotel
Palestino
di Toni Fontana

domani in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Segue dalla prima

Lavorando in dettaglio sulla memoria, appunto. Anche su quella dell'altro ieri, tanto recente quanto già scandalosamente dimenticata dai più. Un esempio: «Il 23 novembre 1999 Berlusconi aveva detto: "Ho dichiarato pubblicamente che di questa All Iberian non conoscevo neppure l'esistenza". Poi lo beccano con le mani nella marmellata e allora il 3 maggio 2001 se ne vanta: "Le società estere sono lecite. Ci fanno pagare meno tasse"». È questo il candidato, sincero galantuomo che abbiamo a capo del Governo. Luttazzi lo mette elegantemente, ma senza sconti, alla berlina riportando semplicemente alcune delle battute da lui pronunciate nel corso del tempo su vari e molto seri argomenti che, disposte in sequenza, risultano essere sempre in ridicola contraddizione fra di loro. Ottimo lavoro. Volendo trovargli un artista gemello, animato dallo stesso spirito di denuncia e dalla stessa necessità di far ridere, altrettanto esplicito, sarcastico e implacabile con potenti rozzi e prepotenti, non si può non pensare che all'eccellente documentarista Michael Moore. Il Luttazzi «classico», quello urticante e sboccato, allegramente blasfemo, incallito praticante dell'immortale lezione di Rabelais quanto del più estremo, assurdo linguaggio dei fratelli Marx, è invece ben distribuito e immediatamente riconoscibile nella seconda parte del testo. Qui si alternano, serratissime, battute secche e fulminanti ad altre sofisticate e a comprensione ritardata che però, una volta elaborato il percorso di decodifica giusto, procurano una bella risata molto soddisfatta al lettore più esigente. A chiudere il libro c'è una corposa appendice, *Tabù*, sceneggiatura completa di un improbabile film che infrange, senza mezzi termini, il massimo dei tabù, l'incesto, con uno stile e una surreale spregiudicatezza che neanche tre talenti assoluti del genere come Buñuel, Ferreri e Almodovar messi assieme hanno mai avuto. Se riesce a trovare un produttore ne vedremo delle belle. Con rischio di rogo annesso, per la pellicola e forse anche per il nostro indomito Daniele.

Nonostante i guai professionali, economici e giudiziari che la celebre puntata televisiva di *Satyricon* gli ha procurato, il pensiero di Luttazzi nei confronti dell'attuale maggioranza politica che governa il Paese non è cambiato di una virgola. A dimostrarlo ci sono i suoi spettacoli, questo nuovo libro e i ragionamenti che ha sviluppato nel corso della nostra chiacchierata, il tutto a conferma del suo essere un grande talento comico dalla coscienza irriducibilmente libera e critica.

Al buffone, per convenzione, è per-

Quando non si è più
in democrazia capita
che un politico
dica «quel comico
non mi piace e quindi
va epurato»

”

L'INTERVISTA

È la satira, bellezza!

Al giorno d'oggi basta
fare informazione
per far ridere
E i potenti si mettono
alla berlina
semplicemente
ricordando
le loro dichiarazioni
Parola
di Daniele Luttazzi

La castrazione
e altri metodi infallibili
per prevenire l'acne
di Daniele Luttazzi
Feltrinelli
pagg. 235, euro 10



Il presidente
del Consiglio
in un disegno
di Staino
Sopra, Daniele
Luttazzi, «epurato»
dalla Rai per avere
parlato dell'«Odore
dei soldi»

vignette

E Bobo toglie la maschera al capocomico

Sergio Givone

È dura, oggi, per chi fa satira politica. Se di per sé grottesca è la realtà, che cosa resta da dire? Una notizia d'agenzia, una dichiarazione al telegiornale, una fotografia il più delle volte bastano e avanzano: inimitabili, folgoranti.

Al centro della scena (e chi se no?) il Cavaliere e la sua corte. Il Cavaliere, appunto: secondo quella tradizione che è la più nostra di ogni altra e cioè la tradizione della commedia dell'arte. Prima era il *Miles Gloriosus*, poi il Capitano, e ora il Cavaliere: eccolo lì, sempre sulla scena, a sparare grosse, a roteare la spada contro nemici che non esistono, fanfarone con i deboli, accondiscendente e servile con i potenti. Ma quale genio della comunicazione e del marketing pubblicitario? Ma quale politico per l'epoca post-politica? Le categorie non sono neppure quelle del seduttore delle folle (il *meur de foules* che già nell'Ottocento preannunciava Duce e Führer), né quelle del manipolatore mediatico (*Citizen Kane*), perché sono piuttosto quelle della commedia dell'arte. Semmai resterebbe da chiedersi fino a che punto il suo pubblico ci crede. Risposta: il pubblico sta al gioco, credendoci e non credendoci nello stesso tempo, esattamente come a teatro. Con una differenza non trascurabile. Che la scena, per quanto illusionistica e fantasmagorica, è tutt'uno con la realtà. E noi ci siamo dentro tutti fino al collo.

Stanare il grottesco nel grottesco, strappare la maschera a qualcuno che non è se non maschera fatua e ghignante è impresa tutt'altro che facile. Eppure qualcuno c'è che ci riesce.

Da quasi un quarto di secolo Sergio Staino ha collocato in un luogo intermedio, fra spettatori e proscenio, il più mite degli ex-rivoluzionari, Bobo, per giunta anticipatamente sconfitto dalla realtà, che essendosi fatta irreale e surreale insieme è già sempre al di là della sua portata. Benché sia un

perdente, la palpebra malinconicamente socchiusa, Bobo una sua parola da dire ce l'ha: non l'ultima, ma la penultima, che però ci restituisce tutte le volte un lampo di dignità perduta. Questo suo spazio che s'è ritagliato Bobo lo conserva sulla prima pagina dell'*Unità*, vigliando alla sua maniera: umile, paziente, onesto di quell'onestà intellettuale a cui lui non ha rinunciato. Le più belle vignette degli ultimi due anni (ma quando batteremo un po' meglio questi frammenti di conoscenza che fanno un po' di luce nel buio in cui versiamo, questi vitali soprassalti della mente e del cuore?) sono state raccolte in un tascabile Einaudi (*Fino all'ultima mela*, pp. 202, euro 9). Riguardiamole.

Apparentemente stranito e fuori gioco, Bobo tiene la posizione in forza di una precisa strategia. Che prevede almeno tre mosse. La prima delle quali consiste nel simulare o magari provare per davvero sentimenti improbabili, antifrastici, in modo che la situazione appaia anche più intollerabile di quanto non sia. Come per esempio là dove non ha ragion d'essere che la disperazione, ma Bobo mostra coraggio e lungimiranza. Immerso nell'acqua (o in qualche altra cosa), alla figlia che gli dice: «Babbo! Ci è arrivata fino alla gola!» Bobo risponde: «...nessun problema, se guardiamo le stelle». Oppure dove Bobo reagisce con stupore all'evidenza: «Cosa ha chiesto il giudice Bocassini per far indignare Previti?», e lui «... pensa un po', invece che soldi, una condanna».

La seconda mossa consiste invece nel fingere che l'assurdo abbia una sua logica ed ecco, l'ordine delle cose che per un attimo sembrava trovare una sua conferma, è fatto saltare senza fragore, ma in modo irreversibile, ultimo: «Si sono dimenticati di chi lotta contro la mafia», e invece «Tutt'altro!...ora indagheranno anche su loro». E

ancora: «...eppure la nostra polizia non è quella di Pinochet... è colta, intelligente...», «...infatti ha capito al volo chi ha vinto le elezioni».

C'è anche una terza mossa. Bobo sa bene che la realtà parla da sola. E allora fa un passo indietro, esce di campo per lasciar parlare la realtà, vale a dire la realtà più reale del reale, Berlusconi in persona. Così: «... non aspiro ad essere assolto dalla storia... mi basta la prescrizione», annuncia un Berlusconi compiaciuto di sé e ricoperto da ogni tipo di lordura. E ancora (in posa mussoliniana): «...non sono un dittatore... anche se, ovviamente, saprei farlo benissimo». Infine, con fare finto tonto a chi gli dice di Vanna Marchi incantatrice e truffatrice: «...perché, è reato?».

Ma Bobo è lì, a un passo, fra coloro che assistono allo spettacolo, appena nascosto dietro le quinte. Anche quando sono i fatti a imporsi, tanto più brutali e sinistri quanto più oggettivi. A denudarli è uno sguardo dolente e per certi aspetti perfino un po' miope, intriso com'è di una moralità ormai fuori corso, eppure in grado proprio per questo di osservare il mondo come dal suo lato in ombra. Lo sguardo di Bobo. In un cielo di guerra cacciabombardieri in formazione sganciano bombe. Più o meno «0,7 % del prodotto lordo». Ossia «quanto abbiamo promesso al sud del mondo».

Del resto a chi, se non a Bobo, il Cavaliere si rivela come il burattino di se stesso, che manovra i suoi elettori manovrando la propria immagine? Bobo sa che il Cavaliere viene da lontano. Sa (e se non lo sa lui, lo sa Sergio Staino) che fra i trucchi più stupefacenti del repertorio della commedia dell'arte c'era il seguente. Arrivava in scena un attore con una maschera incredibile, inverosimile. Ma poi quello si toglieva la maschera. Mostrando un volto identico alla maschera. Per l'appunto.

messo di dire tutto impunemente in quanto viene collocato al di fuori delle regole sociali. Tutto mica tanto, però...

«Lo può fare in un contesto più o meno democratico, ma quando non si è più in democrazia capita quello che è capitato a me e cioè che un politico dica: "Quel comico non mi piace e quindi va epurato". Infatti è da due anni che dico che siamo in un regime, un fascismo moderno, che io chiamo, per ora, "light". Tecnicamente, è vero, si parla di regime in senso stretto quando la magistratura viene sottoposta all'esecutivo. Quando è il governo che dice alla magistratura cosa deve indagare, quali reati deve perseguire e come deve farlo. È il passaggio prossimo e temo che ci stia arrivando. È il progetto piduista nella sua fase di completa realizzazione».

La cosa gravissima è che lei è stato radiato per aver dato visibilità televisiva ad un testo («L'odore dei soldi» di Travaglio-Veltri) che era già da mesi nelle librerie.

«Un libro che contiene, non bisogna dimenticarlo, non illazioni, supposizioni o malignità gratuite ma atti di processi, dichiarazioni e testimonianze di Berlusconi e dei suoi più stretti collaboratori, tutte cose che sono state riportate così come sono depositate esattamente nelle aule di giustizia dei tribunali italiani. Rivelazioni che sembrano incredibili molto banalmente perché soprattutto la televisione di stato, dato che dovrebbe avere come compito primario quello di comunicare correttamente le vicende politiche ai cittadini, ma anche le reti Mediaset, dato che al loro interno lavorano delle persone che comunque si definiscono giornalisti indipendenti, non ne hanno mai parlato. L'informazione in questo momento in Italia è, tendenzialmente, taroccata. Sono cinque i processi per diffamazione che mi riguardano. Siamo ancora alle fasi iniziali e le cose vanno avanti lentamente. Nel frattempo, e qui sta la vigliaccata, devo pagare i miei avvocati l'onorario dei quali, in questi casi, è proporzionale all'entità della cifra in gioco. Ora: Berlusconi mi ha chiesto 20 miliardi delle vecchie lire, Fininvest ne vuole 5, Mediaset anche e Forza Italia altri 11! Ovviamente io non mi pento di quello che ho fatto e sono convinto di aver ragione. In un paese democratico deve essere garantito a tutti il diritto ad essere informati e il diritto/dovere di informare senza riverire nessuno. È ovvio che non siamo più in una vera democrazia da ormai due anni».

Ha diviso il libro, abbastanza nettamente, in due sezioni.

«È vero. Nella prima ci sono le vicende attuali, raccontate nella loro gravità e gravità estrema. Nella seconda prevale, invece, l'aspetto di invenzione fantastica pura. È il momento per me più creativo, che può servire a riscattare la pesantezza dei tempi presenti. Lo scopo è esattamente questo: far intendere al lettore come l'arte possa portare alle soglie del meraviglioso».

A questo proposito, c'è una battuta nel libro che mi piace parecchio. La pidaria, autoironica, geniale. Ci sono di mezzo un VHS e un 16mm, ma il cinema non c'entra.

«Perché racconto, infatti, di come sia finita, per un motivo assai delicato, con una delle mie ex ricorrendo ad una metafora un po' ardita: ci lasciamo perché il suo VHS era incompatibile con il mio 8mm. "8mm... io mi ricordavo 16". "Beh, perché tu sei un vanitoso!"».

Piero Santi

E infatti da due anni
dico che siamo
in un regime
un fascismo moderno
che io chiamo, per ora
«light»

”